

Differenza e invidia di genere nello spazio della politica: una lettura dei paradigmi inconsci che attraversano la polis.

Adelaide Baldo
www.secondorizzonte.it

*Tutto posso perdonarti,
non però il fatto che sei ciò che sei,
anzi che io non sono te.
Cartesio*

Questo testo è stato scritto all'inizio del 2012, nel momento di passaggio dal ventennio berlusconiano al governo Monti. E' stato un momento di grande significato politico che ha inaugurato la controversa stagione dei governi tecnici, ed ha segnato, sul piano simbolico, la fine dell'era che potremmo chiamare del "soddisfacimento orale". Di colpo la politica ha riscoperto il "limite", il "vincolo", declinati in modo rigidamente superegoico, in netto contrasto con quanto accaduto negli anni precedenti. Questo scritto - una sorta di diario sentimentale di quei giorni, suggerito dalle emozioni provocate da quell'inusuale passaggio - articola la riflessione su come sia possibile organizzare in termini di cultura e politica il tema della differenza, là dove esso pesca negli aspetti inconsci del mondo pulsionale e attraversa la questione dell'invidia tra i generi. La domanda cui si cerca di dare risposta è come sia simbolizzata la differenza sessuale nello spazio politico attuale, ritenendo che questo tema sia paradigmatico della qualità delle scelte politiche.

I - Percezioni dello spazio politico contemporaneo.

Mi affaccio a questi primi giorni del 2012 con una sensazione di stordimento, come se io fossi - fossimo tutti - reduci da una grande sbornia che ora si fa sentire come cerchio alla testa, intorpidimento della mente, colpa.

Anche sollievo, per essersi salvati in extremis (ma sarà proprio così?) da una definitiva catastrofe del pensiero.

Il chiasso degli ultimi mesi lascia ora il posto a un ristoratore silenzio che starà a noi riempire con nuove parole e nuovi patti.

Ma, parole per dire cosa? Patti attorno a cosa? Siamo sicuri di sapere di cosa vogliamo e possiamo parlare?

Quale mondo futuro riusciamo a contenere nel nostro spazio mentale, per potergli, innanzi tutto, *dare nome*, e accompagnarlo verso la sua nascita, là dove l'epifania diventa possibilità di nuove relazioni, nuove intese, nuove edizioni dell'incontro?

La fatica che abbiamo sostenuto, per non soccombere agli ultimi anni della nostra storia nazionale, ora si fa sentire nella forma dell'insidioso dubbio di aver perso per strada il corretto collegamento tra parola e significato.

Non è forse stato lo stravolgimento del senso che ha caratterizzato quest'ultimo periodo? Parole lanciate come bombe e poi rimaneggiate come se fossero scherzi di carnevale. Parole svuotate della loro pregnanza storica, svuotate della loro provenienza, annullate nella loro possibilità di raccontare un divenire. Parole ridotte alla stregua di nomi commerciali di prodotti sulla cui probabile falsificazione non è dato indagare.

Credo che, se dovessimo *dare un nome* agli ultimi anni della nostra storia, lo potremmo chiamare "il tempo della falsificazione". Menzogna sarebbe già troppo nobilitante, poiché attiene alla dimensione, comunque alta, della scelta.

Falsificare è, invece, un gioco scioccherello; è scrollarsi di dosso ogni possibile inciampo nel valore etico della responsabilità; è costruire una falsa verità alla quale si finisce per credere. E ci si crede sinceramente, attraverso quei meccanismi di scissione e negazione che la nostra mente, individuale e collettiva, mette in atto per eludere la realtà e proclamare il principio del piacere come unico codice di lettura.

Se consideriamo quanto accaduto dal punto di vista psichico, è stata una regressione collettiva verso il territorio dell'ambiguità, là dove si perdono le differenze e tutto si mescola in un indifferenziato mondo percettivo *pre-verbale*, ma ha anche indicato quali potrebbero essere i contorni della futura frontiera *post-moderna*. E' stata una collettiva regressione intrapsichica e, al tempo stesso, un lungimirante ologramma di ciò che potrebbe essere il nostro mondo a venire se non riprendiamo con forza la capacità di *dare nome* alle cose e costruire identità, individuali e collettive, a partire da una ritrovata nominazione di quanto accade nell'incontro tra mondo pulsionale e realtà.

Nel dire "realtà" specificherei "realtà storica", poiché quello che è accaduto ha mostrato quanto la fatica del pensiero occidentale - che fin qui ci ha accompagnato conferendoci identità collettiva - possa essere facilmente dissipata se non si presidia con la dovuta energia questa eredità che può, forse, non piacere del tutto, ma rappresenta la nostra appartenenza e il nostro legame con ciò da cui proveniamo.

Come tutte le eredità, ci obbliga a pensare al nostro essere figli, alla nostra condizione di generati e a come ci collochiamo nello spazio temporale che attraversa le generazioni legandole tra loro. Spazio dove la coscienza del tempo storico che trascorre diventa incontro con le fantasie sulla sessualità: come potremmo esistere se

all'origine non ci fosse l'incontro tra maschio e femmina, tra padre e madre? Come potremmo *dare senso* al susseguirsi degli eventi se non ci fossimo, prima, incontrati col tempo della coppia, della relazione, il tempo necessario a fare accadere le cose?

Non è un caso se la deriva collettiva degli ultimi anni è stata caratterizzata da una parte dal misconoscimento dei processi storici - che legano tra loro i fatti all'interno di un imprescindibile racconto dove esiste un prima e un dopo, una causa ed un effetto - dall'altra dall'uso disinvolto di un modello sessuale del potere che ha recuperato i simboli e il linguaggio di una cultura fallocentrica che qualcuno si era illuso appartenesse ormai al passato.

Certo, si può dire che l'accoppiata di sesso e potere è spesso comparsa nel corso della storia, a connotare i momenti in cui si voleva con forza porre l'accento sulla dimensione fallica del potere politico. Come pure si può dire - ed è stato detto, quasi a giustificazione di quel che accadeva - che da sempre le belle donne si accompagnano agli uomini di potere, nella reciproca ricerca di conferma del proprio valore sociale.

Quel che è accaduto è, però, profondamente diverso ed ha segnato una vera rivoluzione dell'immaginario collettivo, ponendo altresì la domanda: è stato l'*establishment* politico a orientare il sentire collettivo o, viceversa, si è limitato ad intercettare un bisogno che circolava?

Come psicoterapeuta che, quotidianamente, incontra gli aspetti meno organizzati della psiche, credo che la questione abbia grande rilevanza, poiché quello che è accaduto ha messo in luce le angosce, individuali e collettive, riguardo ai temi sessuali, mostrando una volta di più che la politica non è solo l'organizzazione nella spartizione delle risorse produttive, ma è la forma con la quale i fantasmi attorno a maschile e femminile s'impongono al gruppo umano.

Sono fantasmi che attengono al riconoscimento e all'attraversamento della differenza sessuale, con tutto ciò che ne deriva: fantasie di mancanza, di castrazione, di invidia, che esprimono la fatica a superare l'onnipotenza originaria per entrare in una dimensione relazionale che riconosca innanzi tutto la differenza tra generazioni.

Non credo sia un caso che in quest'ultimo periodo - che, come il suo massimo rappresentante aveva giustamente pronosticato, passerà certamente alla storia per le sue caratteristiche che lo rendono unico e, a suo modo, rivoluzionario - l'affabulazione attorno alla potenza economica e sessuale dei protagonisti si sia accompagnata alla nascita di nuovi, grezzi dei (ricordate il dio Po?), sia pure nello strano silenzio di chi, il sacro, avrebbe dovuto proteggerlo dalla profanazione.

Nascono nuovi dei poiché non si tollera di avere padri e madri da cui si proviene, e si ha bisogno di feticci per dare contorno a quel mondo pulsionale che non si riesce a traghettare verso la parola, il pensiero, l'incontro.

Queste nuove improvvisate divinità incarnano la fantasia onnipotente dell'adolescente che, preso da una forsennata eccitazione di fronte al proprio fallo eretto, si abbandona al rito orgiastico che celebra la masturbazione come modello di relazione e s'illude che la trasgressione possa essere la nuova legge.

Ricordo brevemente, al proposito, che questo periodo è anche stato quello in cui la politica e le più alte istituzioni hanno, spiazzando ogni codice logico-linguistico, attizzato alla trasgressione delle regole che avrebbero dovuto tutelare, da quelle fiscali a quelle che riguardano il concetto stesso di giustizia, cercando di distruggere il patrimonio identitario di sapere e pensiero, rappresentato dalla carta costituzionale.

Quello cui abbiamo assistito - e che ancora circola tra noi perché, ne sono certa, non è stato lo scivolone temporaneo di una nazione distratta, ma la drammatizzazione di un'angoscia storica attorno alla scena primaria non ancora elaborata - ha spiazzato anni e decenni di pensiero attorno alla questione femminile, al rapporto tra i sessi e a come interpretare le due istanze, femminile e maschile, all'interno di scelte politiche e operative.

Questa situazione ha però avuto un merito, quello di averci ricordato che la "questione di genere" non è un inciampo fortuito da liquidare più in fretta possibile, ma un tratto costitutivo di ogni forma di esistenza, da quella intrapsichica a quella sociale e politica. E' la domanda che non può avere risposta - e quindi apre al pensiero - poiché riguarda il "come" ci districiamo tra natura e cultura, tra significante e significato, tra simbolo e operatività, tra mitologia e politica.

Quando Freud proponeva il pansessualismo come interpretazione di ogni livello dell'essere e dell'accadere, affermava una verità che, come tutte le verità scomode, rischia in continuazione di essere banalizzata e addomesticata nel recinto delle buone maniere culturali.

Forse dovremmo ripartire dal concetto di pansessualismo per rileggere la nostra attuale realtà, ricordando che togliere la sessualità dalla nuda dimensione della fisiologia, come ha coraggiosamente fatto la psicoanalisi, significa ragionare attorno alle nostre identità collettive, alla cultura, al pensiero che creiamo. Significa anche ricordare che l'inconscio non solo esiste, ma è produttivo, e il suo investimento sociale è la vera garanzia del potere politico.

E' produttivo, poiché è lì che la pulsione cerca la propria organizzazione estetica, la propria possibilità di farsi desiderio, e poi parola e struttura sociale.

E' garanzia del potere politico, poiché offre materia prima, di natura pulsionale, per costruire sistemi simbolici su cui collocare i sistemi organizzativi.

II - Regressione collettiva verso l'ambiguità e articolazione problematica della propria appartenenza di genere.

Mi chiedo quanto il passaggio da un'economia industriale ad una economia post-moderna abbia orientato la fantasmatica collettiva in tema di sessualità.

La società industriale era connotata come società edipica centrata sul potere del padre, tuttavia la presenza di forza lavoro femminile aveva aperto alla consapevolezza che la "guerra tra i sessi" non è relegabile nello spazio privato delle vicende di coppia, ma pervade strutturalmente le scelte di rilevanza collettiva: le donne esistono, ed entrano nei processi produttivi, portandovi istanze deflagranti, ma assolutamente vitali per il progresso del tessuto sociale nel suo insieme.

Il "secondo sesso", per usare l'espressione di Simone de Beauvoir, aveva scoperto la possibilità di porsi alla pari nella spartizione degli spazi, anche di potere, sebbene in modo un poco paradossale, poiché la teoria femminista che ne era derivata avallava inconsciamente la subalternità del femminile con la dichiarazione "possiamo essere come voi maschi".

Ora, di fronte alla "liquidità" dell'economia, e al conseguente bisogno di reinventarsi la mappa con cui orientarsi nella nuova complessità, sembra che anche i fantasmi sulle origini e sulle identità si ripresentino in forme più arcaiche e incerte che richiedono nuove letture della differenza e della generatività.

Anche nella pratica clinica questo passaggio si nota visibilmente: aumentano le richieste legate alla sensazione di non sapere come declinare l'appartenenza di genere in uno spazio progettuale che tenga conto delle differenze, come se un indistinto identitario serpeggiasse nella società, soprattutto tra i giovani, e rendesse difficile accedere allo spazio della *alterità*.

Se fino a qualche tempo fa la tematica prevalente, che compariva nel corso delle sedute di psicoterapia, era *come affermare* la propria appartenenza di genere all'interno di un progetto nominabile e condivisibile, ora la tematica prevalente è *come capire* la propria appartenenza, come nominarla, come darle una forma che non sia solo un simulacro, come darle vita nello spazio della relazione.

Colpisce vedere giovani, di entrambi i sessi - che formalmente godono di libertà sessuali, e in generale nella gestione di sé, che i loro genitori si erano dovuti conquistare a caro prezzo - persi di fronte alla differenza di genere, incapaci di dare nome, volto e progetto all'incontro che pure desiderano: incontro d'amore, ma, prima ancora, incontro con la propria verità desiderante.

Giovani che godono - potrebbero godere - di un'infinita libertà personale, ma sono prigionieri di impotenza e anorgasmia, come se una nemesi storica si fosse abbattuta su queste generazioni rendendo difficile il godimento della propria generatività, psichica innanzi tutto.

Forse questo sintomo, l'assenza del desiderio e l'impossibilità di provare piacere, rappresenta anche la frontiera sulla quale si dovranno cimentare, sia come singoli

individui sia come gruppo culturale: ritrovare significato e nome per la differenza tra i sessi, tratto universale sul quale si declina la possibilità di incontrarsi, parlarsi, combattersi, amarsi, in quell'infinito conflitto delle differenze, che sembra regolare la legge del desiderio e rappresentare l'essenza stessa dell'esistere e del fare.

Come ci si può incontrare se non ci si riconosce reciprocamente nella propria diversità? Come si può dialogare se non si costruisce una semantica che rappresenti entrambi?

Non facile l'incontro tra i sessi; ancor più difficile un pensiero politico della differenza, poiché, in realtà, siamo tutti uno diverso dall'altro come persone, ma se non riusciamo anche ad individuare, in questa diversità, l'appartenenza ad uno dei due sessi, finiamo per amputare l'identità di una sua parte essenziale e, quindi, fraintendere bisogni e desideri da cui potrebbe nascere una nuova lettura della realtà e nuove strade per la stessa politica.

La difficoltà contro la quale si è, in buona parte, spuntata la richiesta femminile di presenza è proprio questa: non essere riusciti a coniugare le differenze individuali e le differenze di genere in un pensiero organico che aprisse ad una riflessione sullo stato dell'arte in merito ai rapporti tra sessi.

Dico "arte" e credo sia proprio la parola giusta: ci vuole arte e sapienza per penetrare lo spazio dell'incontro e coglierne il livello estetico profondamente trasformativo, là dove la parola apre al rischio del nuovo. Non basta che le donne siano rappresentate in "quote" numericamente significative per poter dire di applicare una politica della parità, né riconoscere loro, individualmente, meriti che possono portare, alcune, ai vertici di comando.

Non sarà sufficiente nulla di tutto ciò finché non avremo il coraggio di affrontare, in termini di pensiero collettivo, i temi fondanti l'originaria cesura tra maschio e femmina, quella cesura che spiega l'impossibilità di capirsi e l'eterno cercarsi.

Sarà mai possibile arrivare a un pensiero che riesca a organizzare stabilmente la vertigine del canyon sui cui bordi camminano, uno di qua e l'altro di là, i generi sessuali?

Non credo, e mi auguro che davvero non si possa, poiché, ogni volta che si è provato a dare forma stabile all'instabilità di questo conflitto, si è in realtà retrocessi nella ricerca di senso e, anche operativamente, i risultati sono stati non del tutto soddisfacenti.

E' la differenza in sé che spavaglia il tentativo di riportare tutto a una rassicurante interpretazione univoca delle cose e, in questo senso, la concezione fallocentrica - quale si ritrova anche nelle teorie sessuali infantili - è una risposta al bisogno di semplificare la complessità perturbante, addomesticandola in un sistema binario

secondo il quale la realtà può essere suddivisa in “ciò che c’è” e “ciò che non c’è”, da cui deriva “colui che ha” e “colui che non ha”.

Spariglia e angoscia perché la differenza obbliga a conoscere “lo straniero” e a riformulare la propria mitologia interpretativa della realtà interna ed esterna, individuale e storica.

III - L'altro sesso come primo straniero; la differenza sessuale come paradigma delle differenze e irriducibile conflitto tra i sessi.

Il primo straniero che incontriamo sul nostro cammino di vita è la persona che appartiene al sesso che non è il nostro e, in questo senso, la differenza sessuale è paradigma di tutte le differenze. Mostra, senza mezzi termini, che non si potranno mai inquadrare le differenze in uno statuto definitivo: è solo possibile metterle in gioco, proprio come accade nella vicenda edipica, snodo fondamentale che, quasi ritualizzando una necessità psico-biologica, si ripresenta incessantemente sulla scena relazionale con il suo corredo di domande, alle quali ogni volta si deve ricominciare da capo a tentare di dare risposta.

La centralità del tema edipico ai fini della strutturazione di una buona dimensione del Sé - ne parlo sia in termini individuali che in termini collettivi - sta nel mostrare che il suo intrinseco conflitto è l’humus dal quale nasce ogni possibile creatività del pensiero e della struttura sociale: la differenza sessuale è la trama sulla quale potranno, poi, essere tessuti i costrutti culturali che daranno forma alle interpretazioni che ne verranno date. L’Edipo mostra che il conflitto è funzionale alla nascita dell’*Io* e che il conflitto tra i sessi è inevitabile, irrinunciabile: senza di esso non vi è identità.

Inutile illudersi che un buon sistema sociale, basato su equità e giustizia, lo possa risolvere: esso appartiene alla struttura profonda del nostro esistere ed è, in un certo qual modo, anche un bene che sia così, perché questo ci permette di avere davanti agli occhi, ben chiaro, che è dal conflitto che nascono nuove soluzioni e nuovi pensieri.

Passato il tempo del patriarcato industriale, che aveva sistematizzato la differenza dei generi secondo una distribuzione del potere che riproduceva le differenze di classe sociale; passato il tempo delle lotte femministe, che con chiarezza hanno mostrato l’antagonismo tra maschi e femmine - fornendo, sia pure a volte in modo semplificato, l’ineludibile presenza del “due” come antinomia vitale - sembra che si debba ricominciare dal principio, ponendoci le domande alle quali la psicoanalisi ha cercato di dare risposta: qual è l’essenza dell’essere maschio o femmina?

Quali fantasie si agitano, in attesa di essere organizzate psichicamente e culturalmente (ma si potrebbero anche invertire i due termini e dire prima

culturalmente e poi psichicamente) attorno al pene e alla vagina? Misteriosi organi che nessuna scienza biologica potrà mai descrivere e spiegare in tutta la loro verità e gravidanza simbolica.

L'evoluzione di specie ci ha conferito un funzionamento duale ai fini della riproduzione e, attorno a questo dato, si sono organizzati costrutti percettivi, simbolici e culturali che hanno fatto della differenza tra i sessi il più grande interrogativo antropologico. E' su una percezione duale della realtà che noi costruiamo le interpretazioni che ne diamo, e la scala valoriale - sulla quale collochiamo le infinite sfumature dell'esperienza - è rappresentata, in ogni campo, da un vettore lineare che si muove tra due, e solo due, estremi: buono e cattivo, giusto e sbagliato, pulito e sporco, bello e brutto.

Ma, anche: uguale a me, differente da me.

Il tema dello straniero, che da sempre ricorre negli spazi rappresentativi del pensiero umano, dalla letteratura alla filosofia alla politica, è metafora dello sgomento di fronte al riconoscimento di una diversità che si fa specchio di ciò che noi non siamo, ma anche di ciò che potremmo essere.

Affacciarsi all'estraneità è, infatti, incontrare, in una dimensione di rispecchiamento perturbante, la nostra stessa immagine, rimandata attraverso una sorta di specchio magico che mostra anche ciò che è nascosto.

Può essere una parte rimossa, negata o scissa perché sentita come pericolosa; può essere una parte desiderante, che, incontrandosi attraverso il rispecchiamento nell'altro, si riconosce in tutta la sua bellezza; può essere la parte "altra" che, nella sua incontrovertibile differenza, sottolinea la nostra identità.

IV -L'invidia più generale per il sesso dell'altro: necessità di incontrarsi con l'altro da sé per riconoscersi e organizzazione delle pulsioni aggressive.

Quando Freud ha individuato nell'invidia del pene un elemento fondatore dell'identità sessuale femminile, ha descritto le vicissitudini del sentimento di fronte all'alterità come elemento strutturante del Sé.

Se consideriamo l'invidia del pene come l'unica possibile espressione della differenza tra i sessi, o come l'unica via di accesso a un'identità femminile - attraverso l'accettazione della castrazione - potremmo anche essere d'accordo con chi ha letto la teoria freudiana solo come espressione della cultura androcentrica dell'epoca.

Se però alla teoria freudiana originaria aggiungiamo quanto elaborato da Melania Klein, Karen Horney, Paula Heimann, Janine Chasseguet-Smirgel e da tutte le psicoanaliste che hanno proseguito questo filone di ricerca, possiamo ritenere che

l'invidia del pene è solo l'espressione - sul versante femminile - di un'invidia più generale per il sesso dell'altro, il cui corrispettivo maschile è l'invidia per il genitale femminile.

Di certo la cultura dell'epoca aveva reso a Freud più evidente l'invidia del pene, poiché lo sguardo possibile andava nella direzione di un'evidenza e riconoscibilità - anche clinica - della frustrazione delle donne per l'esclusione.

Ci sono voluti successivi passaggi per completare le originarie osservazioni e considerazioni in merito e, ora, possiamo dire con tutta tranquillità che l'invidia del pene è effettivamente un passaggio che la bambina deve necessariamente attraversare per arrivare alla costruzione di un'identità femminile. E' una necessità psichica, non tanto legata alla frustrazione per il mancato possesso di un organo che esprime potenza e alletta con promesse di potere sociale, bensì legata alla necessità di incontrarsi con l'altro da sé per riconoscere il proprio sé.

Necessità psichica che riguarda anche il maschio, o forse ancor più il maschio che, attraverso l'esperienza originaria del seno materno, si trova, già da subito, alle prese con una differenza che apre all'invidia, al senso di dipendenza, alla rabbia per l'inadeguatezza e l'esclusione dal segreto mondo della fecondità femminile.

La percezione d'incompiutezza, inscritta nel mandato biologico, si fa necessità di incontro col diverso e supporto per tutte le possibili costruzioni simboliche e mitologiche che cercano di organizzare lo psichismo, attraversando i fantasmi attivati dalla constatazione di non avere, "*dentro*" e "*con*" sé, l'oggetto del desiderio.

Con questo oggetto ci si può ricongiungere solo attraverso la relazione d'amore e, in questa direzione, il concetto di gratitudine introdotto da Melanie Klein rappresenta una grande svolta nel pensiero, non solo psicoanalitico, poiché ha tolto questa parola dalla dimensione moralistica e l'ha collocata in uno spazio ben più vasto, là dove il fondamento dell'etica nasce dalla elaborazione della fatica della propria condizione biologica: non scelta di un *Io* già strutturato che deve orientarsi tra categorie valoriali un poco astratte, ma tratto evolutivo ontologico che organizza l'*Io*.

Il concetto di gratitudine, così come elaborato da Klein, è la trasformazione delle pulsioni invidiose mortifere in uno spazio relazionale, dove il reciproco riconoscimento e la reciproca necessità si fanno garanti del patto d'amore.

Stavo per scrivere "patto sociale", se non fosse che questo termine è diventato sinonimo di un patto di non belligeranza temporanea, attorno ad un comune interesse, cosa ben diversa dallo spazio della bellezza creativa che nasce quando la pulsione di vita vince sulla pulsione di morte aprendosi alla generatività.

Che vi sia un'originaria invidia è scritto già da Platone: nel "Simposio" la spiegazione dell'atto sessuale viene cercata nel bisogno di ritrovare l'unità perduta, attraverso la compenetrazione con ciò che è la propria parte mancante. Mito molto

suggestivo, quello dell'androgino, che sottolinea una volta di più il senso della mancanza come atto fondativo dell'identità. In Platone la percezione di mancanza è colorata con le tinte della nostalgia e purificata, quindi, delle parti di violenza percepite come pericolose e inaccettabili, che, invece, la psicoanalisi ha avuto il merito di nominare, finalmente al di fuori di contesti giudicanti: possiamo dare il nome giusto alle cose, rinunciando alla convinzione consolatoria e difensiva che il perturbante possa essere relegato negli ambiti della patologia.

V - Cortocircuito tra arcaicità e postmodernità e il passaggio da pregenitalità a genitalità.

Incredibilmente, a più di cento anni dalla nascita della psicoanalisi, si fa ancora fatica ad accettare che l'esistenza umana altro non è se non il duro lavoro di organizzazione delle pulsioni aggressive e sadiche che sconquassano la psiche del neonato, troppo vicino a quel punto dell'esperienza biologica, dove l'alfa e l'omega sembrano strettamente contigue nel caos delle origini, per potersi incamminare sul cammino della libido senza incertezze né turbamenti.

E' molto più tranquillizzante pensare che l'essenza dell'umanità, intesa come tratto psichico di specie, sia la bontà e tutto quanto ne deriva, mentre l'aggressività, con tutto il suo corollario variamente declinato, attenga alla dimensione dell'inciampo, dell'errore, del transitorio deragliamento, non importa se interpretato in termini di "deviazione morale" o in termini di "patologia psichiatrica".

Peccato, perché una maggiore considerazione per il contributo della psicoanalisi ci darebbe una chiave di lettura dei fenomeni sociali e politici molto più articolata e traducibile in scelte operative attinenti la politica stessa. Ci sarebbe sicuramente di aiuto in questo momento in cui assistiamo al rischio di cortocircuito tra arcaicità e post-modernità.

Le spinte evolutive, promosse da un pensiero capace di leggere le trasformazioni sociali ed economiche in termini di opportunità, si accompagnano a rigurgiti di un funzionamento primitivo che riattualizza, nei propri agiti, le fantasie confusive ed onnipotenti, predatorie e divoranti delle fasi pregenitali della psiche.

E' in questa prospettiva che si può leggere sia la politica di questi anni, sia il caos attorno ai temi dell'identità: ho la sensazione che le due cose siano tra loro correlate molto più di quanto non sembri a prima vista.

Da psicoterapeuta e da donna mi sento di dichiarare che il problema non è tanto "la questione femminile", intesa come attenzione alle discriminazioni, o la "questione maschile", intesa come attenzione alle aree di criticità che possono riguardare i

maschi, a loro volta sottoposti a trasformazioni per le quali devono ancora elaborare un pensiero condiviso.

Senza nulla togliere all'importanza di queste "questioni" - per le quali, anzi, ci dovrebbe essere un livello di attenzione decisamente più costante ed efficace - credo che sarebbe importante capire come stiamo organizzando in termini di cultura e politica il tema della differenza, là dove esso pesca negli aspetti inconsci del mondo pulsionale.

Se riuscissimo a fare questo passaggio, allora faremmo anche uscire le due "questioni" da una dimensione puramente rivendicativa e persecutoria, che rischia di banalizzare le sacrosante richieste di essere riconosciuti come soggetti portatori di bisogni, desideri, creatività, progettualità.

Il nucleo problematico è il passaggio dalla pregenitalità alla genitalità, termini che indicano strutture dell'organizzazione libidica sulle quali si fondano i sistemi interpretativi della realtà in toto. Esse si contrappongono tra loro non solo perché rappresentano due livelli in successione temporale nello sviluppo della psiche, ma perché indicano due aree del possibile sentire collettivo da cui derivano aspetti operativi di grande rilevanza, che orientano la collettività in direzioni dalle conseguenze "politicamente" assai diverse.

Da una parte una simbolizzazione confusiva onnipotente, dall'altra la capacità di subordinare il piacere ai confini dati dalla relazione intersoggettiva; da una parte un linguaggio primitivo che esprime la poco elaborata "pulsione di appropriazione", dall'altra il linguaggio della cultura che si pone domande; da una parte la possibile deriva perversa di fronte alla diversità invidiata e temuta, dall'altra la gratitudine per l'incontro basato sullo scambio delle reciproche diversità.

Il concetto di genitalità è complesso e si discosta dalla fantasia, espressa anche da aree del pensiero medico e psicologico, di poter interpretare le vicende umane alla luce di sistemi semplici basati su una concatenazione di causa/effetto riguardo all'appagamento dei bisogni.

Introduce, al contrario, molte variabili: l'organizzazione in significati dell'originario caos percettivo, le vie della simbolizzazione, i destini della relazione d'oggetto; riguarda l'organizzazione del *me* e del *te*, del *noi* e del *voi*, dell'aggressività, dell'invidia, della differenza, dell'esclusione e dell'integrazione; riguarda il superamento dell'onnipotenza, la rinuncia alla predazione come modalità relazionale, il riconoscimento della reciprocità come fondamento della civiltà.

VI - La fecondità: i fantasmi, le inquietudini e il controllo come messa in crisi della rappresentazione della differenza in termini sociali.

Al centro di questa complessità vi è il tema sessuale per eccellenza: la fecondità, con il suo corollario di fantasmi e inquietudini riguardo a chi la possiede e la controlla. Non è casuale che tutte le religioni ruotino attorno a questo tema, di cui le ipotesi cosmogoniche sono solo varianti interpretative.

Ruota attorno a questo tema ogni assetto sociale, poiché sono le fantasie attorno alla nascita, e alla funzione di cura che ne consegue, a orientare gli assetti organizzativi della famiglia, del lavoro, delle retribuzioni, dell'accesso a ruoli di potere.

Ho la sensazione che abbiamo troppo in fretta lasciato cadere la riflessione collettiva su quella grande rivoluzione che è stata la possibilità, per le donne, di controllare la propria fecondità: per la prima volta nella storia dell'umanità quella caratteristica femminile, posta al centro di mitologie religiose, strutture sociali, ansie private e pubbliche, è stata tolta dal controllo sociale e data nelle mani di ciascuna donna, finalmente soggetto con potere decisionale su di sé.

Di colpo il fondamento "naturale" che giustificava l'organizzazione sociale delle differenze è stato spazzato via, destabilizzando un'area simbolica non ancora sufficientemente elaborata. Era su quel fondamento che si basava il modo tradizionale di percepire l'appartenenza sessuale e la differenza che distribuiva i compiti. Compiti che, negli ultimi decenni, si sono mescolati e ridistribuiti con grande rapidità, sotto la spinta delle trasformazioni del mercato del lavoro: le donne lavorano fuori casa molto più di prima, ma anche – e questo è un dato recentissimo – la crisi economica ha reso il lavoro più precario per tutti. In presenza di contratti a breve termine, sia per le donne che per gli uomini, le coppie devono, al loro interno, istituire un nuovo patto per la sopravvivenza e sentire che i ruoli, sia lavorativi che domestici, devono essere interscambiabili se si vogliono avere più possibilità di accedere alle scarse risorse del mercato.

Se la funzione della cura era di esclusiva competenza femminile - sebbene vissuta in modo ambivalente, oscillante tra idealizzazione e svalutazione - ora moltissimi maschi la stanno riscoprendo, cimentandosi con attività domestiche che li vedono alla pari con le loro compagne. Stanno anche riscoprendo un differente modo di interpretare il ruolo paterno e una schiera di padri teneri, soccorrevoli, spesso anche troppo poco normativi, si sta affacciando all'orizzonte delle relazioni familiari.

Questa redistribuzione dei ruoli e l'accesso dei maschi a un'area del desiderio a loro tradizionalmente preclusa, fanno sicuramente bene a entrambi, maschi e femmine. Essa solleva, però, anche la domanda su quali basi sia ora declinata l'appartenenza di genere. La diseguaglianza, paradossalmente, garantiva un'identità di genere e i fantasmi erano organizzati attorno alla convinzione dell'inconciliabilità dei due sessi.

La contiguità della cura con le funzioni biologiche gravate da tabù (lo sporco, il sangue, gli escrementi) ha sempre fatto associare il femminile con l'impuro, lasciando intoccata l'area della supremazia del pensiero, da sempre considerata di competenza maschile. Ora i ruoli si distribuiscono in modo meno rigido, apparentemente più paritario, ma mi chiedo quali ricadute vi siano sulla fantasmatica inconscia poiché, al di là della indubbia bontà della interscambiabilità delle funzioni di cura e della possibilità che le aree tradizionalmente maschili delle professioni siano aperte alle donne, non va sottovalutato cosa accade nell'immaginario collettivo.

Proprio riguardo a quest'ultimo punto, ritengo che un'attenzione particolare meritino le recenti biotecnologie in materia di fecondazione assistita. E' vero che, per ora, queste tecniche sono accessibili solo da una minoranza di persone, ma ho la sensazione che esse abbiano attivato fantasie non trascurabili e che riguardano la possibilità di generare a prescindere dalla relazione, a prescindere dall'incontro. Può essere che siano effettivamente la prossima fantascientifica frontiera cui arriverà l'evoluzione di specie, ma non possiamo non interrogarci su cosa significhi in termini fantasmatici la possibilità di dare concretezza all'arcaico fantasma dell'autarchia e dell'onnipotenza generativa: si può generare senza incontrarsi con l'altro, e anche i maschi possono avere figli.

Non voglio fare considerazioni moralistiche - sono anzi convinta che la competenza genitoriale appartenga a una dimensione della psiche ben più articolata e che si possa esprimere compiutamente anche in assetti familiari differenti da quello tradizionale di coppia eterosessuale - ma, poiché mi sto interrogando sui destini delle identità di genere, non posso non chiedermi se siamo di fronte ad una volontà di bypassare le differenze, facendo retrocedere il sentire collettivo verso un'area confusiva in cui le parole stesse, che usiamo per indicare le differenze, il desiderio, l'incontro, sembrano in balia di una *de*-significazione.

VII - L'incontro con l'altro nel *ri*-attraversamento della ferita narcisistica.

Forse abbiamo bisogno di un nuovo lessico, di una nuova semantica e, nell'attesa di costruirla, mi chiedo se il mito della totale uguaglianza non sia il nuovo confine del potere fallico, non importa se interpretato da un maschio o da una femmina.

Di certo siamo di fronte ad una pericolosa frammentazione del modo di percepire le identità.

A fronte di una schiera di maschi e femmine disposti a entrare in un'area ignota di sperimentazione di nuove alleanze psichiche fondate sul reciproco riconoscimento, emergono angosce confusive, espresse da una cultura dell'ambivalenza e

dell'ambiguità, che, sempre di più, illude di poter non fare i conti con la differenza, quella che si sperimenta nell'incontro vero e concreto.

L'incontro presuppone la capacità di riattraversare la ferita narcisistica che rinnova l'antico sgomento di fronte alla scoperta che "io non sono il mondo" e "il mondo non è come me".

Il premio, per chi accetta di riconoscere la propria limitatezza, è l'incontro col proprio desiderio e, al tempo stesso, sentire che è grazie ad essa che si può entrare fiduciosi nella relazione e farsene trasformare. Incontrarsi, non deprecare; concedersi il sentimento della gratitudine, che bonifica la mortifera invidia; accedere allo spazio della generatività, non del controllo.

Quando Freud, in merito al tema della bisessualità, diceva che l'atto sessuale "è un processo nel quale sono implicate quattro persone", apriva la strada a riflessioni sull'interscambiabilità psichica dei ruoli attivo e ricettivo, di soggetto e oggetto.

La sessualità matura ha a che fare con la capacità di orientarsi in questa complessità, mantenendo la propria identità non confusiva, ma è proprio sul terreno di questa complessità che sembrano esserci problemi. Sembra che la capacità collettiva a simbolizzare sia retrocessa a stadi non particolarmente evoluti e che prevalgano agiti di natura sadica e predatoria. Come se la distribuzione dei ruoli tra generi sessuali, in modo più equo e paritario, avesse riattivato le fantasie invidiose e distruttive verso ciò che mai potrà entrare nella propria identità di genere.

VIII – "Chi sei tu che definisci me?"

Sembra che la politica ben interpreti questa confusione attorno al tema dell'identità, là dove essa si fa rappresentazione di aree pregenitali che pretendono di avere statuto culturale; là dove le ansie riguardanti l'appartenenza sessuale, che da sempre sono sulla scena dell'inconscio umano, diventano modalità difensive elevate al rango di ideologia.

Siamo di fronte alla drammatizzazione collettiva del disorientamento di fronte ad un'identità femminile che si trasforma, trascinando con sé le identità maschili le quali, a loro volta, dovrebbero trasformarsi, ma, per ora, sembrano prigionieri di arcaici sentimenti ambigui e confusi.

Il femminile, grande oggetto del mistero e del desiderio, sembra, ancora una volta, attaccato e svalutato nella sua verità, poiché spaventa. Ancora una volta prevale il fallo, eretto non nel desiderio generativo dell'incontro, ma simulacro di una potenza esibita come rito apotropaico che protegga dall'invidia autodistruttiva per il genitale e la fecondità femminile.

Credo che sia questa la chiave di lettura per capire le reciproche invidie che, anche nelle psicoterapie, incontriamo con i nostri pazienti i quali, riproducendo nel piccolo della seduta quello che accade nel grande della società, paiono molto in difficoltà a incontrarsi col proprio desiderio.

Il desiderio ha bisogno di un altro da sé per attivarsi ed erigersi nella sua bellezza, ha bisogno di incontrarsi con la propria limitatezza e imparare a tollerare che mai si potrà conoscere quel che accade nel sesso diverso dal nostro. Per traslato, mai potremo conoscere lo straniero: potremo solo accedere alla consapevolezza che anche noi siamo, per lui, stranieri.

Che il tema dello straniero ci sia particolarmente ostico, si vede in molti ambiti.

La globalizzazione ha portato con sé non solo movimento di merci, ma di uomini e donne che si spostano, a volte per scelta, altre per necessità, rimodellando l'immagine stessa del mondo. La grande domanda che si è imposta a tutti noi è come si possa conciliare il diverso: per assimilazione? Per negazione? Per segregazione? Ponendo l'accento sulle differenze o sulle somiglianze?

Qualunque sia la risposta che si vuole dare, mi pare piuttosto evidente che il tema rimanda inesorabilmente al tema sessuale originario, là dove, nella verità del mondo pulsionale, si fa strada la prima necessità di costruire una pensabilità fondata sulla dialettica, ovvero sulla capacità di sostenere il dubbio, l'incertezza, l'attesa.

Chi sei tu che definisci me?

Forse la realtà sta diventando troppo complessa, e la difesa più primitiva che viene messa in atto è il rifugio nelle certezze del narcisismo regredito a dogma della propria illusione di onnipotenza. Non è forse questa l'origine psichica di tutti i fondamentalismi? L'incapacità a collocarsi in uno spazio di relazione? L'incapacità a pensare l'altro come funzione del sé, proprio perché differente da sé?

Nelle psicoterapie che attualmente sto conducendo trovo una costante: uomini e donne (mi sto riferendo a pazienti relativamente giovani, al di sotto dei quarant'anni) faticano a declinare la parola "amore" in un significato che non sia lo stereotipo di una cultura che fa della specularità un valore assoluto. Ti amo perché sei come me. Da cui: se mi ami devi essere come me. Ovvero: se vuoi che io ti ami, devi essere come io voglio che tu sia.

Credo che buona parte delle cosiddette "disfunzioni sessuali" siano solo l'espressione di questa indifferenziazione psichica che inibisce la stessa capacità di vivere l'atto sessuale come manifestazione di una specificità di genere. In assenza di un riconoscimento della specificità di genere, anche la specificità come persona fatica a trovare espressione e, nel migliore dei casi, la sessualità è circoscritta nello spazio delle tenerezze infantili: non è un caso che la locuzione "fare le coccole" venga sempre più spesso usata come sinonimo di "fare l'amore".

L'altra faccia della medaglia è, però, la tragica irruzione, sulla scena sessuale, del sadismo e della rabbia. Visto quel che sta succedendo sotto i nostri occhi - questo primitivo rito di morte definito recentemente "femminicidio" - non possiamo relegare questo tragico fenomeno all'imbizzarrirsi di menti fragili. No. E' il sintomo di una patologia collettiva, il segnale di una malattia che tutti ci riguarda e che ha a che fare con la regressione narcisistica che ci sta attraversando, a partire dalla politica.

Più che mai possiamo dire che la psicoanalisi è un pensiero politico, con buona pace di coloro che, tutt'ora, si ostinano a crederla un rito borghese da consumare nel ritiro di private dimore.